

LA ROMANITÀ DI DON BOSCO

Don Bosco è un Santo ed è un Grande : e la santità di Lui si compenetra nella grandezza, senza che questa abbia ad essere obnubilata da quella. Perchè, pur non prendendo mai atteggiamenti e pose statuarie di grande, e, senz'altro, dissimulando l'essere suo nella semplicità bonaria delle apparenze, operò cose grandissime che hanno permeato del suo spirito il mondo moderno, ed ebbe animo e concetti d'una profondità ed ampiezza, che solo ora viene a volta a volta rivelandosi con volerlo conoscere più d'appresso.

È un uomo di genio. Lo ha riconosciuto con indiscutibile autorevolezza la felice memoria di P. P. Pio XI, proclamando « la grande, altissima luminosità del suo pensiero, che gli tracciò l'ispirazione di quella grande opera, della quale doveva riempire prima la sua vita, e poi il mondo intero » e vedendo in Lui « forza e vigoria di mente, luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, vigoria di mente e d'ingegno... una di quelle anime, che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè ».

Ossia ha veduto nel *genio* di Don Bosco la molteplicità, la *versatilità* ch'è dote tutta propria del genio italiano.

E l'accademico Orestano, per misurare la grandezza del genio di Lui, lo confronta con la struttura mentale delle alte personalità tra cui si svolse ed inserì l'opera sua, trovando che « seppe sempre mettersi in perfetta equazione con le menti più forti ed elette... ed anche in rapporti di plusvalore... ». E poichè non v'è genio senza originalità e creazione, gli riconosce una inconfondibile originalità nella sua opera caritativa, e la scoperta della gran legge, ispirata dall'intuizione dei tempi, di educare col lavoro e per il lavoro, e la sintesi personale che santifica nella euforia cristiana il lavoro e la gioia. E come egli ne fa il più moderno dei Santi, così lo chiama il *Patriarca dell'educazione cristiana*. E con filosofia profonda non manca di suggellare i suoi riconoscimenti con l'additare ciò che è il contrassegno dell'opera del genio: la rispondenza ai bisogni universali dello spirito; ed è opera del genio di Don Bosco « la permeazione universale dello spirito salesiano nella società contemporanea ». Il

genio di Don Bosco, — già per il fatto che non v'ha uomo di genio che non abbia sentito Roma, nè genio italiano che non porti i segni della Romanità: — ma ancora per quella intuizione della storia e della vita che fu in Lui congenita, e fece di Lui uno storico di vocazione, — vide che cosa fu Roma, e che cosa è e deve essere; e la luce cristiana proiettata sulla Roma d'ogni tempo gli fa splendere agli occhi dello spirito, e volere la Romanità come grandezza e potenza non abdicabile e non defettibile della vera vita civile, ch'è la vita cristiana del mondo e, innanzi tutto, della sua Italia.

Dico dell'Uomo di genio, ma non posso trascurare il Santo.

Sì, Don Bosco come Santo si inserisce nella universale Romanità della Madre dei Santi. E la sua romanissima santità compenetra tutta l'opera sua, e domina, ed in molta parte genera l'opera dell'Uomo di genio.

Non però ch'Egli non abbia la sua propria ed individua Romanità, che o s'ispira da quella, o vi si aggiunge e conserta, come visione cosciente e definita, in cui s'impronta la persona dell'Uomo di genio.

Nella Romanità di Lui è l'intuizione dell'uomo, la convinzione dello studioso, l'affetto dell'italiano, la devozione del cattolico, la venerazione del Santo. Davanti ai suoi occhi di Santo e d'italiano che sa e sente la fede e la storia, si aderge la persona viva di Roma, con gli spiriti italici della grandezza e del pensiero antico, adorna delle gemme della civiltà che ha dato al mondo la parola della consociazione umana, trasumanata da quella Fede ond'era stata predisposta nel pensiero di Dio « per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero » — ad essere cioè nei secoli e signora e banditrice e custode della nuova civiltà dell'uomo rigenerato e redento. Don Bosco non fu poeta di versi: fu poeta ed artista di concrete visioni, che si tradussero nell'opera sua di apostolo e animatore della Romanità cristiana, sintesi e culmine d'ogni romanità. E la personificazione che ho addotta non è un'immagine trovata per arte di oratore: bensì una realtà del suo pensiero.

Voglio dire della sua concezione primaria e fontale, dell'idea madre di cui visse l'anima di Don Bosco cattolico, sacerdote e Santo, e che trapassò nella sua concezione storica. E sarebbe certamente pervenuta (ce ne assicurano i dati biografici e i frammenti inediti de' suoi scritti) ad una concreta e piena attuazione di opere monumentali, ch'Egli sempre auspicò per vocazione di storico, se la supervocazione, che lo attrasse con una irresistibile potenza alle opere della carità educativa e dell'apostolato popolare, non l'avesse costretto a lasciar scomposte o abbozzate « le sparse membra, dice Pio XI, gli sparsi elementi » rimasti « come segni superstiti » del grande complesso scientifico, a cui quel suo fontale concetto avrebbe dovuto assorgere.

* * *

Quest'idea madre è per Don Bosco la *centralità* del Papato Romano nella vita del Cristianesimo, nella Chiesa cioè, e nella Storia.

E codesta centralità non può essere che in Roma, e non può essere che

di Roma. La Città Eterna fu sempre per Lui il centro della Storia, concepita nella luce del Cristianesimo o atteso o adempiuto: e n'è prova la singolare denominazione data da Lui alle due parti della Storia Antica d'Italia, ch'è la Storia Romana: pensiamo ch'Egli intitola *L'Italia pagana* la storia precedente alla venuta di Cristo, e *L'Italia cristiana* la storia dell'Impero Romano.

La centralità è il concetto dominante della sua Romanità: Roma come centro di convergenza e come centro d'irradiazione: prima, nella civiltà italiana la quale predispone al Cristianesimo: nel Cristianesimo, poi e sempre. Di quella prima dirò in seguito: di questa del Cristianesimo, che è per Lui l'idea vitale, anzi fontale e primaria, l'ordine logico comanda la precedenza.

Qui, a comprendere la visione sua della convergenza e dell'irradiazione, e il valore e il merito ch'Egli vi ha, torna opportuno un riflesso d'indole biografica, ch'è pure una storia d'idee. Che cioè codesta idea della centralità Romana non gli è venuta ad età matura, poniamo sui quarant'anni, nel pieno possesso della sua cultura, di cui ha sempre occultato i confini. No: Egli la sentì fin dalla prima formazione, autonoma nell'opera dello studio e autonoma nelle idee: quando elaborava in se stesso l'uomo avvenire, sia il Santo, che il prete e lo studioso. Fuori dalla cerchia angusta degli studi regolamentari, egli lesse (e per lui leggere fu ritenere!) le sole Storie della Chiesa allora in voga, anzi le sole possibili in Italia, il Fleury e il Bérault-Bercastel (non contiamo i volumi!): l'uno *antiromano* per principio, l'altro poco romano e molto regalista: l'uno e l'altro fioriti nello spirito antiromano del Settecento, che rendeva poco aderenti anche uomini come il Lhomond, che non nomina neppure il papato nel proporre la sua Storia. Era lo spirito tutto proprio di quella cultura francese che allora (lasciamo il di poi) dominava nel mondo ecclesiastico e intellettuale. Assai più tardi trovò l'Orsi, che aveva tentato di essere un anti Fleury. E nell'anima, santamente positiva, gli si ingenerò quella ribellione al falso storico, che lo portò al concetto unitario della Chiesa e alla visione della Centralità Romana del Papato, fino a concretarla nei singoli Pontificati.

Contro la concezione storica antiromana e decentrante degli scrittori che vedono la Chiesa e non il Papa, la storia della Religione come impersonata nel pensiero dei credenti e non nel Magistero supremo dei Successori di S. Pietro: contro il remoto influsso della teoria conciliare di Basilea, e il liberalismo nazionalistico contrapposto alla Monarchia spirituale istituita da Cristo: Don Bosco avrebbe voluto una Storia della Chiesa avente per linea direttiva, direi come spina dorsale, la storia dei Pontificati Romani: la storia della vita della Chiesa (storia esterna, direbbe l'Hergenröther) raccolta attorno al centro vitale di essa, che sono i Papi e la Sede Romana. I Papi e il Papato Romano devono essere la storia della Chiesa, e tutta la storia. Per questo aspetto è il più prossimo al Rohrbacher, « qui nous a rendu le Pape » che non all'Hergenröther, entrambi a Lui coevi.

Nel fatto, io non dico, che, come scrittore, Egli sia riuscito ad incarnare l'idea così chiaramente concepita. Non nella sua popolare *Storia Ecclesiastica* (uscita nel 1845 e rifusa nel 1870), e neppure, almeno con evidenza, nelle *Vite dei Papi*, pubblicate tra il '57 e il '65: dove l'intento di raccogliere nelle *Vite*

dei 32 primi pontefici le vicende della Chiesa fu superato dall'indirizzo agiografico. Quest'opera, se mai, si opponeva in ispirito al Fleury, che della Sede Apostolica « fere existentiam primis saeculis ignorare videtur ».

Ma l'idea, la visione storica, viveva in Lui e già si maturava nel pensiero, per un'altra opera che avrebbe dovuto essere la *Storia* quale Egli la voleva. Rimangono nell'archivio salesiano (*Originali*, n. 1050) i quaderni, in parte autografi, degli abbozzi di una « *Storia Ecclesiastica* », che sarebbe dovuta uscire in quattro grandi volumi, e si arrestò all'inizio del quarto secolo: è inedito da me pubblicato. La *Prefazione* autografa (1) dice: « Una storia qualunque parmi debba fondarsi su questi due principi: Fare centro della Storia quel luogo e quei personaggi a cui tutti gli avvenimenti in modo particolare si riferiscono; consultare, etc. ». E continua: « Partendo da questi principi, io dico che la *Chiesa Romana* deve essere il *centro della Storia Ecclesiastica*: i Romani Pontefici le colonne che il mistico edificio sostennero da Cristo fino ai tempi nostri ». Più oltre: « Per la qual cosa abbiamo altamente a lagnarci di parecchi autori, i quali intitolarono le loro opere *Storia della Chiesa*, e intanto trasandarono quasi interi secoli senza far menzione della *Romana Chiesa e dei Romani Pontefici* », ch'è proprio il fatto del Fleury e dei suoi derivati.

E allora disegna così la sua Storia: « Il piano poi della Storia è questo: i Romani Pontefici colonne inespugnabili della Chiesa: gli Eretici sforzantisi per rompere l'Unità Cattolica, ai quali si oppone continuamente l'autorità dei Concili e dei Padri, che tale unità vittoriosamente conservarono. A costoro danno mano i Santi ed i Martiri, i quali colle azioni e collo spargimento del proprio sangue la fede di Cristo intrepidamente professarono ».

La concezione della centralità, con le sue convergenze e irradiazioni, non potrebbe essere meglio definita.

L'opera non ebbe seguito, nonchè per intrinseche difficoltà; soprattutto perchè il santo Autore dovette spendere tutta la sua preziosa attività nelle sempre più vaste cure della sua missione caritativa. Ma a noi, nella luce della Romanità, deve star presente, con lo splendore delle grandi idee, non una qualsiasi attuazione storiografica, sibbene la visione di Roma quale fu in Don Bosco: sovrana e dominatrice, e centro della Storia Cristiana.

* * *

Ed è una visione completa. Voglio dire che nella Roma dei Papi il genio del Santo ha veduto la Roma d'Italia, e con l'italianità di Roma ha veduto la Romanità d'Italia.

E l'idea cattolico-papale di Roma, che sta nel *Primato* di Gioberti a fondamento di tutta la costruzione ideologica del filosofo piemontese, l'idea della centralità mondiale di Roma a causa della centralità della fede cattolica, si ri-

(1) Pubbl. in *Opere e Scritti*, vol. I, P. II, 197-199, Torino, 1929.

flette anche per Don Bosco, come nel *Primato*, nella storica convergenza ed irradiazione di Roma sulla Storia d'Italia.

Cito Gioberti, perchè non è possibile pensare a certe concezioni di Don Bosco senza sentirvi l'aria che spira dalle prime 120 pagine del *Primato*. È il concetto dell'italianità che fu nei tempi in cui Egli formava le sue idee: quello del Balbo nelle sue *Meditazioni storiche*, e quello dei pensatori *guelfi*, compreso Gioberti: di tutta quella scuola che (lo riconosce perfino Benedetto Croce!) sola seppe trattare la Storiografia con serietà scientifica e concettuale, e farla progredire. E serietà scientifica e concettuale non può essere se non quella che vede quale fu nei tempi la vera e sola ragion d'essere e la grandezza sovrana di Roma. Quella che Gioberti definiva, dicendo, a pag. 171: « Lo scopo ultimo e supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini — la custodia e la propagazione del divino deposito che le venne affidato ».

Non dobbiamo aspettarci da Don Bosco alcuna di quelle costruzioni ideologiche, nè la formazione d'una tesi qualsiasi, dove rischiava di finire nella politica, da cui sempre si tenne in disparte e dove, per esempio, non poteva seguire Gioberti: ma le idee ci stanno ad ispirarlo, e da quelle traggono il loro significato le pagine della sua *Storia d'Italia*.

Umile libro è, nelle apparenze, la *Storia d'Italia ad uso della gioventù*, scritta da Don Bosco nel 1855-56: eppure, come ho potuto dirla il *capolavoro* del Santo Educatore italiano, così ho potuto assumerla a documento del pensiero e dell'italianità di Lui, che sta giustamente tra i Grandi del nostro Risorgimento.

Ed è documento ancora della sua Romanità: d'una Romanità non d'occasione o superficiale, ma profonda, ragionata, e penetrata nella visione dell'Italia storica. Essa fa parte, ossia rientra in quel senso della Patria italiana ch'Egli tien desto in tutta la condotta della sua Storia: quel senso pel quale la Persona della Patria è sempre viva e presente nella *interiorità* e *continuità* della coscienza etnica degli italiani, e si esprime nella sintesi di Roma.

Per Don Bosco l'Italia nazione fu sempre, e cioè furono sempre gl'Italiani, anche prima di Roma e con Roma: e la Romanità è infine l'italianità che ha trovato il suo nome. Ma non impresto nulla al mio Autore, giacchè le medesime idee gli venivano dal Micali e dal Balbo, e più, dal *Primato*, dove l'idea dell'unità permanente della stirpe è incarnata negli Etrusco-Pelasgi, e Pelasgico infine è tutto il mondo antico (e un po' anche l'altro) nell'intimo svolgersi della vita d'Italia. Lasciamo stare i Pelasgi. Tutti i popoli che abitano stabilmente l'Italia sono, nella Storia di Don Bosco, *gli Italiani*, e italiana è la storia di Roma.

Egli appunto fu dei primi (ed anzi in contrasto con le idee correnti e autorizzate al tempo suo, e durate un pezzo ancora) a vedere e trattare come Storia d'Italia la Storia Romana, come *una* delle età di essa storia, e, come ho detto, *Italia pagana* è la Storia Romana fino ad Augusto, *Italia cristiana* quella dell'Impero.

Roma la vide come predestinata da Dio nel sogno biblico di Nabucco, con la sua forza e vastità d'Impero, sul quale si doveva stendere l'altro impero svoltosi dal sasso che lo colpì nella sua fragilità.

Ma ne vide pure la centralità, e l'adunarsi in essa di tutti i valori italici e

delle civiltà precorse in Italia. « Roma, dice a pag. 42, raccolse dagli Etruschi e dagli altri popoli vicini il mezzo di promuovere le scienze e le arti, onde il commercio e la agricoltura progredirono ». E con quelle la religione primitiva che, per quanto erronea, fu presso *gl'Italiani meno mostruosa* che presso altre *nazioni* e con istituzioni, dice, che « almeno nella loro origine parvero assai ragionevoli ». Anche nell'errore vedeva sempre una certa ragione (pag. 13).

Di *nazione* egli parla, e vuole notare (pag. 33) che le migrazioni galliche non alterarono l'italianità, e questa piuttosto mansuefece la rozzezza degli stranieri, e l'Etruria specialmente si serbò illesa dalle contaminazioni.

Idee ora reviviscenti, allora non comuni, e neppur sfiorate nei libri divulgativi. E potrei addurre numerosi passi in cui appare l'influsso e l'assorbimento degli elementi della civiltà italica nella vita del popolo Romano. Finchè, a pag. 86, dopo la Guerra Sociale, finisce con affermare: « Allora tutta l'Italia si unì con Roma, e ne divenne un popolo solo ».

Roma adunque ha tutto assorbito e fuso in se stessa, e in *lei* vive tutto quel che dà di più grande e forte l'Italia, ed è *l'Italia in Roma* che ha preparato la grandezza dell'Impero. Sentite.

Quando nasce l'Impero, egli, volgendosi a contemplare le glorie e le vicende che l'han preparato, proclama che « lo straordinario ingrandimento di questa potenza non è dovuto tutto ai Romani (cioè ai soli cittadini dell'Urbe): perchè noi potremmo osservare che la maggior parte di quei prodi che si segnalano nella gloria Romana erano corsi a Roma dalle varie parti d'Italia. Laonde Roma si può meglio appellare il centro ove concorsero gli eroi, anzichè esserne la patria ». Il che non toglie, ed anzi accresce il merito di Roma, come quella che ha resi romanamente eroi i popoli d'Italia che hanno fatto con essa « un popolo solo » (pag. 98).

E nell'Impero si prepara quell'unità, quella centralità, che sarà necessaria per la nuova « Monarchia » romana del Cristianesimo, divinata nel sogno di Nabucco: « Questa monarchia eterna era la religione cattolica, la quale doveva dilatarsi per tutto il mondo, per modo che la città di Roma, già capitale del Romano Impero, diventasse gloriosa sede del Vicario di Cristo » (pag. 109).

Il sogno fatidico della Bibbia gli torna innanzi quando Costantino, trasportandosi a Bisanzio, « lasciò libero il primato di Roma al Sommo Pontefice ». « In questa guisa il sassolino atterrava la grande statua che raffigurava l'Impero Romano, la cui magnificenza doveva passare nella cristiana Religione, e Roma, capitale dell'Impero, divenne capitale del mondo cristiano » (pag. 148).

E così finalmente, sotto l'Impero di Graziano « l'Italia cominciò ad apparire veramente Cristiana, e si potè stabilire quel centro di unità, onde i Cattolici di tutto il mondo cominciarono a ricorrere al Sommo Pontefice, Capo della Chiesa Universale » (pag. 155).

Vi è adunque una Romanità e modernità d'idee nel modesto scrittore educativo d'una Storia dettata a mezzo l'Ottocento in Piemonte, tra correnti incerte o contrarie.

L'idea, così affermata, della centralità di Roma, continua ad affermarsi nella Storia Medioevica e Moderna dell'Italia. Il Papato in Roma egli lo pensa

come De Maistre, Balbo, Gioberti: cioè necessario alla vita d'Italia, salvezza della Nazione, e vindice delle sue libertà e della stessa italianità.

Lascio di ricordare la vicenda longobardica, dove Don Bosco sta coll'idea del Manzoni. Più oltre è Gregorio VII l'energico difensore d'Italia contro l'influenza straniera, argine all'invasione dei barbari (pag. 249). E il Papato, lottando per la propria difesa, diviene, ai tempi del Barbarossa, la salvezza d'Italia, come ancora al tempo della Seconda Lega Lombarda. È l'italianità romana di Gioberti, a pagina 97-98 del *Primato*, e quella del De Maistre, nel celebre capo VII del Libro II (2).

Finchè esprime la sentenza che leggiamo scritta di sua mano in una delle sole otto pagine autografe rimasteci di quella storia (e l'ho pubblicata in facsimile): «La storia ci fa perfettamente conoscere che l'Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alle più tristi vicende». — È la sua idea madre della storia dell'Italia cristiana; e se è detta della cattività Avignonese, è ovvio che si ripeta quando un'altra volta la prepotenza francese trascinerà il Papa lontano da Roma. — Pagina 460: «Ritenete a mente, che quando il Papa è costretto ad allontanarsi dalla sua Sede, sovrastano gravi mali a tutti i popoli cristiani, e specialmente all'Italia, centro del Cattolicesimo». Fra gli altri mali, in ogni tempo, è la venuta dello straniero, come Egli liberamente deplorava ancora (cito la pag. 499) per la fuga di Pio IX a Gaeta.

Con tali idee nella mente e nel cuore, era naturale che, passando dalla storia scritta alla storia in atto, Don Bosco rivelasse profeticamente nel 1870 a Pio IX che «la sentinella d'Israele si fermi al suo posto». E il Papa rimase in Roma. E nel 1887 a Leone XIII annunciava quella Conciliazione con l'Italia, che soddisfacesse insieme alla libertà del Papato e alla risorta coscienza nazionale degli italiani. Nella sua antiveggenza, nel suo sentimento, che PP. Pio XI ha esaltato, quasi sentiamo l'eco delle parole del *Primato* a pagina 85: «L'Italia è la capitale d'Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebbe essere la Reggia civile della Penisola!».

E fin qui le grandi e veraci idee possono, fino a un certo punto, considerarsi connesse e derivate, per una santa logica, dalla sua concezione della storia, in più parti ispirata o consona ai pensatori cattolici dell'età sua (giacchè anche Gioberti nel *Primato*, pag. 50, si professa scrittore cattolico e italiano): nel fondo poi, e soprattutto, permeata dal senso religioso del figlio devoto della Chiesa, che tutto contempla in uno spirito superiore d'idealità cristiana.

Per quanto vera e convinta, per quanto necessaria e preziosa, per quanto caramente italiana, questa è ancora una Romanità di concetto, che aleggia nel mondo delle idee, e non attinge alla *Romanitas*, quale fu intesa da Tertulliano creando la parola: quella cioè più intrinseca alla vita, ch'è la coltura, e quella più intrinseca a Roma stessa, ch'è la conoscenza e la storia dell'Urbe.

Ebbene, Don Bosco è, anche per questo, una mente completa ed un Educatore praticamente efficace.

Intelletto aperto ad ogni cultura, può dirsi che il culto della *latinità* fu in

(2) *Du Pape*, Lib. II, Cap. VII, § 3.

Lui una delle direzioni più chiare e più tenaci della mente e dell'azione educativa. Credo di non aver esagerato quando, altra volta, lo proposi a Santo Patrono della scuola classica.

Don Bosco, senza essere un umanista, ebbe il gusto della classicità, e la conobbe a fondo e coltivò con amore. Si narra d'una crisi intellettuale della sua gioventù, nei primi anni dello studio filosofico. Fino allora non aveva assorbito che la *humanitas* delle scuole, e n'era tanto compenetrato da giudicare non sopportabili gli scrittori cristiani appetto a quelli dell'aurea classicità. E fu, a detta sua, quasi una rivelazione, quando, leggendo un autore cristiano, scoperse che il pensiero era di troppo più alto e più nobile che non in quelli.

Ma nella memoria, ch'ebbe del prodigioso, gli rimasero, con Dante, tutto Virgilio e Orazio, che citava in qualsiasi punto, anche da vecchio (n'ho un ricordo personale), e sapeva Cornelio e quasi tutto Sallustio, e molto di Livio e di Cicerone. Sapeva gli autori. Se li era letti da sè, a tempo rubato, magari di notte: perchè in questo ramo fu, almeno quanto alla estensione, un autodidatta, per amore della classicità.

L'ho detto il Santo della Scuola classica. Non soltanto perchè, di tutte le forme e gradi di scuola ch'egli introdusse nell'opera sua, o addirittura credè per primo, come le sue scuole professionali, la scuola classica tiene il maggior campo, ed è senz'altro *la scuola* per antonomasia: ma perchè agli indirizzi educativi e didattici di questa egli diede il suo primo pensiero. Che l'intento suo nel moltiplicarle fosse di offrir un mezzo di adempiere le vocazioni ecclesiastiche, è vero, ed è un merito rispetto alla Chiesa; ma quello non era uno scopo esclusivo, se si pensa che a Lui si deve la creazione dei collegi per la piccola borghesia (pei quasi poveri, diremmo), dove le vocazioni clericali non erano contemplate espressamente

Bisogna, con questo, riconoscerli un altro fine assai più alto, e in certi casi primario e dominante, che attinge la *Romanità* sotto un aspetto non forse considerato e d'un valore stragrande. Don Bosco volle fortemente che i suoi Salesiani portassero e diffondessero la scuola classica (*di latinità*, diceva) all'estero, in quei paesi, dove l'indirizzo tecnico commerciale degli studi e lo spirito coloniale esclude ogni idea di cultura non mercantilista. Oppure in quegli altri che, per ragioni o no, ma per cause opposte ai suoi intenti elevatissimi, hanno via via escluso la lingua della Chiesa (di Roma!) dalla pratica religiosa, salvo che dalla pura liturgia. Il pensiero di Don Bosco era che là dove la lingua di Madre Chiesa s'ignora o si respinge, se non si è religiosi affatto od eretici, si è cattolici solo fino a un certo punto, e *romani* poco o nulla: l'assenza del latino è nella sua idea l'assenza della *Romanità*.

Senonchè, volendo la scuola classica, s'imbatteva nel delicato problema dell'indirizzo educativo. Insegnare il latino senza gli autori classici non era, nella mente di Lui, nè pratico nè giusto: e la controversia tra il Gaume e il Dupanloup era stata risolta da Pio IX con l'Enciclica *Inter multiplices* del 1853, e fu definitivamente chiusa colla lettera dello stesso Pio IX, in lode di Mons. D'Avanzo, del 1° aprile 1875.

D'altro canto, con lo spirito naturalistico e con la licenza della letteratura

pagana, lo spirito della gioventù si guastava nei principi e nel costume. Il Gaume non aveva tutti i torti, benchè fosse eccessivo nelle pretese. Il paganeggiare della scuola era una delle cause riconosciute che avevano viziato l'educazione dal Rinascimento in poi. Che cosa avrebbe fatto Don Bosco?

Nel 1873 egli lodava pubblicamente il *buon senso pratico conciliativo* d'uno scritto di Mons. Belasio, che « gli metteva dinanzi il suo proprio concetto ». E, da vero spirito pratico, pensò a rimediare al paganesimo in modo che, senza abdicare ai portati della classicità e alla perfezione dell'arte da questa insegnata al mondo, lo spirito cristiano e la morale non avessero nocimento dal naturalismo pagano e dalla licenza del linguaggio. Esclusi perciò gli autori e le opere che non han diritto d'entrare nella scuola, quanto agli altri provvide che fossero purgati da ciò che può offendere il pudore o la religione. E diede vita nel 1871 alla *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*, che uscì dalla sua tipografia in 42 volumi annotati *in latino*, a cui collaborarono Vallauri, Lanfranchi, Bacci e altri latinisti. E volle che costassero poco: con sei soldi si aveva Fedro o il *Trinummus* e *L'Aulularia*, con quattro i piccoli libri o singole orazioni di Cicerone, con dieci soldi l'*Eneide* o *Sallustio*.

Didatticamente fu un precursore. Volle che gli autori si dessero non a brani d'antologia, ma o in opere intere o parti compiute (libri) di opera: il commento mirasse a far leggere l'Autore e gustarlo, senza quegli ingombri pretenziosi di scientismo filologico che hanno deliziato per tanti anni la nostra gioventù, facendo perdere o sfreddando l'amore della classicità. Purgare adunque, e, spiegando, correggere o integrare il contenuto col pensiero cristiano.

* * *

Questo, del contemperare la lettura dei classici col pensiero cristiano, non fu soltanto affidato al senso dei commenti e della scuola: Don Bosco volle che fosse consolidato con la lettura degli scrittori cristiani. È superfluo tornare sulla questione. Egli si attiene esplicitamente *all'insegnamento misto*: pel quale cioè, come scriveva il Ministro Lanza nella Circolare 13 settembre 1855, « sia direttamente mantenuta l'alleanza delle lettere divine colle umane, e che lo studio del concetto pagano non si scompagni dalla meditazione del concetto cristiano ». Ch'era appunto l'indirizzo inculcato dalla citata *Enciclica* di Pio IX, e dalla *Lettera* al d'Avanzo.

Così nacque, per merito suo, la serie di 40 volumi dei *Latini Christiani Scriptores in usum Scholarum editi*, con note molto semplici, e in latino. Allora, tra parentesi, all'Università si insegnava ancora il latino in latino. E lo si imparava.

Che anche negli scrittori cristiani vi sia della *Romanitas* — cominciando appunto da Tertulliano che crea il termine — ora che siamo meglio attrezzati, nessuno lo mette in dubbio: ed è bene l'aver di nuovo aperto l'adito della scuola al pensiero possente e non caduco degli scrittori cristiani! Io lo dico tanto più volentieri, perchè le idee precorritrici, ardimentose anche, del genio di Don

Bosco, rivivono ora in tutta questa Italia cristianamente instaurata, alla quale lo troviamo presente più che mai con la profonda intuizione e antiveggenza, e con l'altezza e giustezza delle sue concezioni e de' suoi indirizzi.



Leggere i libri di Roma è un dovere della civiltà: ma Roma stessa, l'Urbe, è un libro; e leggerlo è un dovere e un bisogno del pensiero, e, per un cristiano d'Italia, anche del cuore. « Metter l'occhio, ha detto PP. Pio XI (3), su questo libro unico, composto di molti volumi, d'immenso contenuto, da molti punti di vista, a cominciare dalla natura, per arrivare all'arte, alla storia, alla politica, e soprattutto alla Religione e alla Fede: un libro unico incomparabile, di bellezza e grandezza irraggiungibili »... « ed esaminarlo, costituisce un vero dovere: come di certi libri, che leggere è dovere, rileggerli è un bisogno ».

Don Bosco sentì questo dovere e questo bisogno. Venti volte egli fu a Roma, per gl'interessi dell'opera sua e, lo san tutti, ormai, per gli interessi della Chiesa conciliabili, ed ora conciliati, con l'Italia ridesta a nazione: ma non meno per soddisfare alla divozione del suo spirito cristiano, e, perchè no? al bisogno della sua vocazione di storico.

La prima volta fu nel '58 (dal 21 febbraio al 14 aprile), e *un mese intero* dedicò allo studio dell'Urbe. La conosceva per istudio amoroso, e volle vederne e saperne ogni cosa: dalla cupola di S. Pietro, ai sacri orrori degli ambulacri e cubicoli delle Catacombe: dalle basiliche Costantiniane ai monumenti della magnificenza papale: dal Palatino al Mausoleo d'Augusto: dalle memorie sacre alle meraviglie dell'arte: dalla storia alla topografia antica e medievale; ricomponendosi con l'agilità di una mente svegliatissima la vita dei tempi, le glorie antiche e i fasti cristiani: volendo vedere, per sincerarsi, fin le più riposte labete della tomba di S. Pietro. E di quanto vedeva o ascoltava, dettava giorno per giorno le *Note* al Michele Rua, tanto da formarne una *Memoria*, che ancora si conserva inedita.

Particolarmente lo attraevano, pei suoi fini, la Roma antica e le orme divine della storia cristiana. Certamente la Roma ch'egli vide e ch'egli seppe, non era quella che sappiamo noi, dopo altri ottant'anni di studi e di ricerche: la sua è ancora la Roma del Nibby, uscita nel 1838, quando il Foro era ancora, come del resto nel '58, il *Campo Vaccino* o poco più. E in fatto d'Archeologia cristiana, le Catacombe, in parte riesplorate in quegli anni e solo in parte praticabili, attendevano ancora la *Roma sotterranea* del De Rossi, che uscì nel 1864.

Ma a noi importa non tanto l'esattezza storica o antiquaria, quanto lo spirito col quale le cose son vedute e pel quale saranno un giorno ricordate. Non ho bisogno di rievocare qui l'animo del pio pellegrino che, come quello degli *Itinerarii* di Salisburgo e dei *Mirabilium Urbis*, sente di portare le piante sulle orme e tocca le urne dei Martiri e dei Santi, mentre gli grandeggia nel pensiero con-

(3) Ai giornalisti cattolici, 27 settembre 1936, Castelgandolfo.

sapevole la visione di Roma augusta ch'essi benedissero e fecero eterna con la fede che affermarono; Don Bosco sentiva (e lo dicono gli accenni suoi medesimi) sotto i suoi piedi il suolo sacro sul quale erano passati gli Apostoli e i Martiri; e la loro presenza gli si ridestava al Mamertino e al Gianicolo, a S. Cecilia e sul Celio, sull'Esquilino e al Castro Pretorio, come negli ipogei delle Vie Consolari. E non dico della sua divozione che lo porta a pregare, a dir la Messa nei luoghi vibranti di sante memorie.

La somma di tutta questa esplorazione sarà d'aver sentito e voler far sentire che la vita del Papato e le Vite dei singoli Papi, ch'egli racconterà al popolo, si è svolta tra le mura di Roma e in presenza di quei monumenti e su quei colli: di voler inquadrare tra questi gli avvenimenti, e dare agli altri la sensazione della presenza dell'Urbe.

È questo il concetto a cui s'ispira nel dettare quelle « Nozioni topografiche intorno alla città di Roma » ch'egli aveva incominciato a mettere in appendice agli ultimi due fascicoli delle sue *Vite dei Papi*, nel 1864-65, e che purtroppo cessarono per l'interrompersi dell'opera a quel punto. « A maggior chiarezza, dice, della Storia dei Papi, credo opportuno dare un cenno intorno ai nomi e ai luoghi e ai più celebri edifizii di cui spesso occorre far menzione in questi racconti... un ragguaglio delle cose e dei monumenti più memorabili di Roma antica, confrontandoli coi moderni, e dandone quella più popolare spiegazione che sarà possibile ». E soggiungeva: « Io tratto volentieri questa materia, perchè parlo di luoghi di presenza veduti co' propri occhi, e di cose che ho minutamente osservate ». Il Nibby gli ha valso molto, ma solo come guida itineraria, ed egli non lo cita, sebbene adduce sempre e soltanto le fonti antiche: Dionigi, Varrone, Virgilio, Livio, Plutarco, Festo, Plinio, Strabone, Aulo Gellio, Dione Cassio.

Gli articoli pubblicati sono due. Pel primo dice: « Comincerò a dare un breve cenno sopra la topografia di Roma antica, ovvero darò una breve descrizione dei luoghi dove fu edificata Roma, notando gli edifizii più memorabili che in progresso di tempo furono ivi costruiti ». E dopo i *sette colli*, illustrati anche con le più note leggende, viene ai *Colli aggiunti a Roma antica*, naturali o artificiali: tra essi M. Cenci, M. Savelli, M. Verde. E non mancano le etimologie varroniane.

Il secondo articolo discorre del *Campo Marzio* e dei monumenti che vi sorsero. Qui, come prima, nei luoghi dell'antichità, sono rievocate le memorie cristiane che vi aderiscono, ed anche le altre più notevoli. Così per l'anfiteatro di Statilio Tauro osserva: « Questo fu il campo glorioso di tanti eroi cristiani, i quali vi riportarono la palma del Martirio. Spesse volte il Signore vi mostrò la sua potenza... Innumerevoli furono i martiri che durante nove persecuzioni nell'anfiteatro di Statilio Tauro raccolsero la palma del martirio ». Non dunque al Colosseo, come volgarmente si diceva. Della colonna Antonina commenta l'episodio della pioggia miracolosa impetrata dai cristiani della *Fulminante*. E del Mausoleo d'Augusto non cita la descrizione di Plinio, bensì quella di Strabone, e il funerale nel bosco è descritto su Dione Cassio, e n'è ricordata la

dilapidazione fattavi sotto Alarico, così come pel teatro di Marcello sono ricordati i Pierleoni.

Bastino questi accenni a dire dell'aderenza di Don Bosco alle cose dell'Urbe. Ed è ben singolare, e per chi conosca i tempi, veramente ammirabile, che un piemontese dei più schietti, che scrive pei suoi conterranei quasi tutti i suoi libri, senta cotale attrazione verso la Roma antica, e cerchi di farne partecipe il piccolo popolo e il popolo dei piccoli che lo deve leggere. Più mirabile ancora, che questo autodidatta, che si forma da sè, là nel suo paese, la più vera cultura, assorga ad un'idea di Roma e d'Italia così vasta e profonda, e veda e senta intimamente la medesimezza del destino e della superiorità universale.

La Romanità di Don Bosco è un lineamento dei più nobili, e certo anche dei più simpatici, del suo genio e della sua figura sovra eminente di educatore italiano e di sacerdote cattolico.

Le parole fin qui dette dimostrano ch'Egli ebbe di Roma non solo il rispetto dello studioso che possiede la Storia, e la devozione del cittadino consapevole, e la venerazione del pellegrino, e la religiosità di chi venera la Sede del Vicario di Cristo: tutto questo ebbe, ma tutto fuse in un solo concetto, che fu per lui uno stato d'animo, e una visione più che umana: Roma, cosa di Dio!

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)